

LA SECURITY AZIENDALE E LE AGENZIE DI INFORMAZIONE E SICUREZZA. IL RUOLO DELLA LEGGE 124/2007

Testo della relazione tenuta dal dott. Bruno Valensise, Direttore della Scuola di formazione del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, al Workshop 'La partnership pubblico-privato e la funzione del Security manager' organizzato dall'ANMIL in data 13 novembre 2012.

Volevo intanto ringraziare l'ANMIL (Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati ed Invalidi) per questo invito che ha rivolto al DIS: e ciò per due ragioni. La prima deriva dal fatto che l'ANMIL è, come noto, un'associazione di grande valenza, per l'impegno quotidiano che profonde per assicurare la tutela di coloro che hanno subito, in connessione con il lavoro, profonde sofferenze; la seconda, perché essa mostra, da tempo, grande sensibilità sul tema della sicurezza e sulla imprescindibile necessità di valorizzare la collaborazione tra il mondo delle imprese e le entità statuali chiamate, in varia guisa, a garantirla.

Quando il direttore generale del DIS, l'Ambasciatore Massolo – che ringrazio pubblicamente – mi ha chiesto la disponibilità ad intervenire in questo prestigioso e qualificato momento, ho provato a riflettere su come unire la mia modesta attività di approfondimento giuridico che ho condotto in questi anni sulla legge 124/2007 all'esigenza di approfondire il ruolo che può avere la Scuola di formazione del Sistema nella promozione della cultura della sicurezza, anche favorendo o corroborando iniziative come quella che ci impegna nella giornata odierna, attività tutte volte ad accrescere lo sviluppo delle sinergie tra il mondo privato ed il mondo istituzionale.

Ho deciso, allora, di non snaturarmi completamente e di affrontare, sebbene brevemente, ambedue le questioni.

Una delle principali novità della legge 124 del 2007, di riforma dell'intelligence italiana, è rappresentata da una scelta di fondo del Legislatore che ha concepito il comparto intelligence come 'Sistema', il sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica (come recita lo stesso Titolo della legge). Termine non casuale, ma anzi scelto avendo presente due esigenze complementari ed io sostengo consustanziali: che le singole parti del sistema collaborassero tra loro e che il sistema, così definito, costituisse un tassello istituzionale fondamentale del più ampio 'sistema-Paese'.

Una novità, vi assicuro, non solo lessicale: grazie alla riforma del 2007 molto è cambiato nel modo di lavorare delle due Agenzie e tra le due Agenzie ed il DIS ha assunto, in questo contesto, un ruolo di valore strategico. E dico questo senza tema di smentita. Un tempo, con la legge 801 del 1977, anche la difficoltà a favorire più stretti rapporti di collaborazione interistituzionale era stata foriera di un modello operativo spesso inadeguato: erano favoriti i pavidi o, al contrario, i coraggiosi. E, a tal uopo, usando spesso una nota citazione si concludeva dicendo: ‘povera terra che ha bisogno di eroi!’

Un ‘sistema Paese’, di cui l’Intelligence è incaricata di tutelare, statuisce ancora la legge 124 del 2007, anche gli ‘interessi economici, scientifici ed industriali’ nonché – ed è un’ulteriore novità, contenuta nella novella 133 dello scorso agosto – le ‘infrastrutture materiali ed immateriali, con particolare riguardo alla protezione cibernetica’ (si veda, ora, l’art. 1, comma 3 bis, l’art. 4, comma 3, lett. d bis, gli artt. 6 e 7 della legge 124/2007 e ss.mm.ii.). Il legislatore storico è stato particolarmente lucido: il padre del movimento futurista, Marinetti, sosteneva che il futuro invecchia molto rapidamente e ciò significa che l’intelligence ha il dovere di farsi trovare un passo avanti rispetto agli accadimenti, per prevenire e neutralizzare pericoli in divenire o non ancora manifestatisi. Bene, quindi, ha fatto il Parlamento italiano, con spirito, va ricordato, pienamente bipartisan, ad approvare anche la recente novella.

Il legislatore non si è limitato, peraltro, a ridisegnare l’architettura del comparto ed a definirne in modo innovativo i compiti, ma ha anche dettato apposite disposizioni volte a propiziare la realizzazione di un’inedita partnership tra l’intelligence, il variegato mondo delle istituzioni e la c.d. società civile e/o produttiva.

Rilevano, in proposito, le previsioni normative contenute nell’art. 13 e nell’art. 4, comma 3, lett. f, della legge 124/2007: la prima relativa alla collaborazione ‘istituzionale’ che il DIS, l’AISE e l’AISI possono richiedere alle pubbliche amministrazioni ed ai soggetti che erogano servizi di pubblica utilità, stipulando con tali soggetti, oltre che con università ed enti di ricerca, apposite convenzioni; la seconda, ancora più pregnante, relativa alla possibilità che il DIS – incaricato di coordinare l’intera attività di informazione per la sicurezza e titolare in via esclusiva dell’analisi strategica – trasmetta, su disposizione del Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il CISR, informazioni ed analisi alle amministrazioni pubbliche ed agli enti ‘interessati all’acquisizione di informazioni per la sicurezza’. Soggetti – questi ultimi – che, a ben vedere, consentitemi di dirlo, devono essere ‘qualificati’ il che a mio parere significa proseguire nel solco tracciato dal Parlamento, implementando ogni azione, normativa, organizzativa ed operativa necessaria al conseguimento degli obiettivi a cui tende teleologicamente

l'articolato e per molti versi innovativo disegno. Non è affatto di poco momento quanto reca quest'ultima previsione legislativa, poiché possiamo ben dire, allora, che sulle tavole della legge è stabilita un'apertura del Sistema intelligence verso l'esterno.

Vedete, c'è in tutto questo reticolo di norme – già *de iure condito* – un vero e proprio toolbox, una cassetta degli attrezzi capace di contenere diversi, efficaci, strumenti, atti a favorire la collaborazione pubblico-privato.

L'orizzonte di riferimento è chiaro ed emerge in modo palmare il fil rouge che tiene insieme le citate disposizioni. Le attività di informazione per la sicurezza, l'intelligence, sono state pensate come volte a sostenere non solo i decision makers politici, ma il sistema Italia nel suo complesso, stabilendo meccanismi di raccordo e scambio tra organismi informativi – DIS, AISE ed AISI – ed i titolari degli interessi che si intende tutelare, in quanto strategici e funzionali ai fini della sicurezza nazionale.

In quest'ottica la figura del security manager – quale già ora emerge alla luce del T.U. 81/2008 e dei significativi arresti giurisprudenziali che a tale figura assegnano responsabilità anche in tema di rischi cd. atipici, inclusi quelli 'esogeni' – sembra, senza alcun dubbio, la più 'titolata' a costituire il punto di riferimento del mondo intelligence nel suo outreach in direzione del mondo imprenditoriale.

Ben venga, dunque, una verifica normativa, anche a livello infralegislativo, volta ad adeguare la cornice giuridica all'esigenza di assicurare un più stretto ed efficace rapporto tra l'intelligence pubblica e quella privata (ma su questo consentitemi di esprimere un'opinione più chiara più avanti) nonché, a legislazione invariata, l'implementazione di azioni sinergiche, attraverso fora cui affidare il compito di agevolare un più fluido dialogo. Mi piacerebbe, in tale direzione, poter dire e condividere con voi un giudizio che conduca ad affermare che per tale figura sia utilizzabile l'aggettivo 'istituzionale', poiché ad essa è assegnato il ruolo ausiliare a favore delle competenti strutture preposte alla sicurezza del Paese.

Non si tratta, viene da dire, di un modello meramente ideale, né appare così rivoluzionario. Esiste, infatti, una evidente consonanza di obiettivi tra mondo imprenditoriale e comparto intelligence, conseguenza diretta dei mutamenti del panorama della minaccia, che hanno di fatto ampliato il novero dei soggetti che debbono considerarsi stakeholder del 'bene sicurezza'. Anzi, mi correggo ed in termini più strettamente economici, ritengo che questi soggetti debbano iniziare ad essere considerati più propriamente degli shareholder posto che rispetto al Sistema paese credo sia indubbio assegnare lo status di azionista agli agenti economici ai quali è richiesto di svolgere un così siffatto e qualificato compito.

Uno scenario come quello attuale – caratterizzato da asimmetria, transnazionalità, interconnessione, ‘privatizzazione/destatalizzazione’ delle minacce alla sicurezza nazionale ed in cui l’aggressione ad un Paese può facilmente assumere la veste di un attacco ai suoi interessi economico-finanziari portato da attori non statuali ovvero quella di un attacco cibernetico alle sue infrastrutture critiche – è imperativo strutturare un nuovo rapporto tra intelligence, società ed il mondo produttivo volto a far sì che si realizzi il percorso virtuoso che faccia del comparto (*rectius*: sistema) informativo l’elemento centrale ed indefettibile del sistema-Paese.

I modelli ed i metodi che hanno guidato le attività di intelligence in un passato in cui i ‘nemici’ erano per molti aspetti noti, individuati e finiti nel numero, così come note erano le attività controindicate ad essi riconducibili, non sono più idonei in un contesto dominato dalla multifattorialità delle minacce e dalla loro intrinseca complessità, che riguarda gli attori, i beni e gli interessi ‘a rischio’ e, più esattamente, per ciò che qui più ci interessa, la competitività delle nostre imprese, bene, nel panorama moderno dei grandi paesi, di chiara valenza strategica.

Né tampoco è ipotizzabile – tocco adesso il tema cui avevo fatto rinvio in precedenza – che per far fronte ai problemi ed alle minacce appena accennati l’industria privata possa attrezzarsi con una propria struttura d’intelligence, posto che da parte delle competenti istituzioni non v’è senza dubbio alcuna volontà di abdicazione. Dalla sintetica ricostruzione che precede credo di aver evidenziato l’esigenza di un costante dialogo e di una interlocuzione in chiave collaborativa tra il sistema di informazione per la sicurezza ed il mondo della sicurezza aziendale; ciò può avvenire sviluppando, in termini di sicurezza della Repubblica, quelle logiche di sicurezza partecipata e di sicurezza sussidiaria che hanno avuto ottima applicazione nel campo della sicurezza pubblica e della prevenzione dei reati.

Risponde, quindi, ad un preciso interesse pubblico che la security aziendale presenti i necessari requisiti di qualificazione ed affidabilità, tali da poter consentire un dialogo costruttivo e proficuo con gli apparati pubblici che operano nel campo della sicurezza nazionale, con l’obiettivo di assicurare le più efficaci forme di tutela del sistema economico nazionale.

Non vanno neppure sottaciute le difficoltà che si incontrano lungo un percorso lastricato di buone intenzioni ma non per questo privo di qualsivoglia difficoltà. Nel trattare le prospettive dell’intelligence economico-finanziaria, infatti, si intuiscono, sovente, le difficoltà legate alla scarsa sensibilità per le tematiche della sicurezza nel comparto economico privato, specie presso le piccole e medie imprese, struttura portante del nostro sistema produttivo, che rivela qui, peraltro, una peculiare vulnerabilità. Quello che se ne ricava è un quadro in cui – a fronte di una dimensione corporate senz’altro più consapevole ed in massima parte attrezzata a fronteggiare le minacce attuali e che pure avverte, com’è dimostrato dall’iniziativa odier-

na, l'esigenza di rafforzare ed 'istituzionalizzare' il rapporto con l'intelligence – è proprio il tessuto connettivo e vitale della nostra economia che risulta esposto in modo considerevole a minacce di varia natura, spesso preoccupandosi – gli agenti economici che vi operano – degli aspetti di sicurezza solo a danno avvenuto.

Né, del resto, potrebbe verosimilmente essere altrimenti, atteso che il piccolo e medio imprenditore tende a declinare i temi della sicurezza principalmente, se non esclusivamente, in termini di guadagni e perdite ovvero avendo di mira, quando impiega un'analisi SWOT, una prospettiva di breve periodo. Necessariamente diversa, di contro, è l'ottica del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica che, in una dimensione schiettamente preventiva, è chiamato anche per legge – lo si ripete – a proteggere gli interessi 'economici, scientifici ed industriali dell'Italia'. Interessi che vanno quindi tutelati laddove e comunque essi si presentino e quindi a prescindere tanto dalla dimensione della struttura organizzativa che li esprime quanto dalla natura dei settori di riferimento.

Ora non voglio mancare alla promessa fatta all'inizio del mio intervento, anche perché sono un convinto assertore della funzione cruciale che può assolvere sui temi trattati la promozione della cultura della sicurezza e l'attività di formazione.

Oltre a quelli citati in premessa, del resto, è direttamente nella legge 124 del 2007 che si rintraccia uno specifico strumento che può utilmente essere messo al 'servizio della causa', quello della promozione della cultura della sicurezza, da impiegare anche per favorire un avvicinamento all'impresa volto a far crescere la consapevolezza di minacce e contromisure, gettando le basi per la realizzazione di quel raccordo pubblico-privato che viene unanimemente individuato, per esempio, come uno dei capisaldi delle strategie internazionali di contrasto della cyber-threat.

Il modello a tendere è quello di uno scambio 'istituzionale', di un *trade-off* che metta la nostra impresa in grado di difendersi dai pericoli e che, allo stesso tempo, fornisca all'intelligence anche un proficuo ritorno informativo da soggetti che, nell'attività all'estero come in territorio nazionale, non di rado detengono elementi di immediato interesse ai fini della sicurezza. L'attività di promozione e diffusione della cultura della sicurezza, anche attraverso mirate attività formative, potrebbe, in tale contesto, rappresentare un volano utile allo sviluppo di specifiche iniziative ad opera, queste, delle competenti articolazioni operative. La circostanza che le iniziative di tipo divulgativo intese a far crescere la consapevolezza di rischi e minacce possano costituire la chiave di volta del rapporto tra comparto informativo e mondo economico è attestata dal fatto che hanno tale impronta vari percorsi intrapresi da Servizi esteri al riguardo.

La messa a punto di un percorso, così articolato, per il quale posso sin d'ora assicurare il mio personale massimo impegno, che possa vedere un ruolo centrale da parte della Scuola di formazione del Sistema (da realizzarsi in parallelo ed in sinergia con gli organismi associativi nazionali e regionali delle categorie coinvolte), risulta, allo stato, potenzialmente in grado di rispondere a più esigenze, quali:

- promuovere, in modo innovativo ed in linea con le attuali tendenze della comunicazione, la cultura della sicurezza sulle minacce e sui correlati compiti del Sistema in tema di protezione degli interessi nazionali, secondo il modello inteso a veicolare all'opinione pubblica l'idea che nell'attività di un 'servizio segreto' venga assegnata assoluta prevalenza al concetto di 'servizio';
- varare uno strutturato tentativo di fidelizzazione 'produttiva' del mondo imprenditoriale che valga a sistematizzare l'approccio istituzionale verso quella realtà, gettando le basi per ottenere un proficuo ritorno e ricadute efficienti sul piano funzionale ed operativo.

Il progetto è sì ambizioso, me ne rendo conto, ma mi venga consentita un'ultima citazione, a me personalmente cara, a parole alle quali guardo costantemente nella mia vita professionale al servizio delle istituzioni del mio paese. È quella a cui ha fatto breve cenno il riletto Presidente Barack Obama subito dopo la sua vittoria alle elezioni americane del 6 novembre u.s.: *'(...) Non è il critico che conta, né l'individuo che indica come l'uomo forte inciampi, o come avrebbe potuto compiere meglio un'azione. L'onore spetta all'uomo che realmente sta nell'arena, il cui viso è segnato dalla polvere, dal sudore, dal sangue; che lotta con coraggio; che sbaglia ripetutamente, perché non c'è tentativo senza errori e manchevolezze; che lotta effettivamente per raggiungere l'obiettivo; che conosce il grande entusiasmo, la grande dedizione, che si spende per una giusta causa; che nella migliore delle ipotesi conosce alla fine il trionfo delle grandi conquiste e che, nella peggiore delle ipotesi, se fallisce, almeno cade sapendo di aver osato abbastanza. Dunque il suo posto non sarà mai accanto a quelle anime timide che non conoscono né la vittoria, né la sconfitta'*; si tratta di una parte del celebre discorso pronunciato dal Presidente USA, T. Roosevelt alla Sorbona di Parigi il 23 aprile 1910.

Mi piace pensare che noi, il Sistema di informazione per la sicurezza della repubblica e la sua Scuola, saremo capaci di fare la nostra parte, senza timidezza, in nome della sicurezza di questo Paese che amiamo profondamente.

La riproduzione totale o parziale dell'articolo pubblicato non è ammessa senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.